

I giovani vogliono eroismo

1

Per seguire Gesù bisogna esser giovani, o farsi giovani. Egli chiede addirittura di rifarsi bambini: ogni giorno, ogni momento, liberandosi dalla malattia della senilità spirituale. Che se lo spirito invecchia, esso in certo senso si anchilosa, e come tale non si presta più al volo. Perciò ha da fare sempre rinascere. Ricominciare, farsi uomo nuovo: Gesù. Perciò il giovane ricco, pur amato da Lui, e pur amando Dio, non seguì il maestro, perché già legato alle ricchezze: già spiritualmente arenato, e cioè già avviato alla fossilizzazione della propria anima attorno alla stele funeraria dell'oro, della roba; s'era messo a invecchiare. L'avarizia, come il vizio, insenilisce. E invece, il Cristianesimo è giovinezza; la vita di Dio non conosce vecchiezza; e ogni momento rizampilla dalle sorgive dell'eternità; là dove tutti i tempi son presenti, dov'è sempre cominciamento.

Giovani appaiono i discepoli che per primi seguirono Gesù; e Pietro che forse era il più anziano, risulta spiritualmente il più giovane. Egli ama «più di essi» il Maestro, e per appressarlo dal lago, non sta a remare, ma si tuffa, mezzo svestito, in acqua. Ha moglie e suocera, ma abbandona l'una e l'altra e si mette per una strada che, ci voleva poco a capirlo, menava a un patibolo.

Giovane, più o meno venticinquenne, è Paolo, quando, cupido della gloria di Dio, mosso da zelo rapinante, esce a perseguire i cristiani, e Gesù lo folgora, amandolo proprio per quel suo ardore, onde, scartati i mezzi termini, abbandonata casa e scuola, s'era gettato a un'impresa che gli era parsa divina. Gesù rettifica il bersaglio: ma premia quello slancio indirizzandolo verso l'epopea della conversione dei gentili.

Durante la quale, pur sotto i colpi di ebrei e pagani, pur spezzato dalla malattia e patimenti, serba quel piglio giovanile, mostrando come la giovinezza dello spirito sia congiunta e proporzionata con la vivacità della fede. Alla fine dell'esistenza, dopo naufragi, flagellazioni, viaggi e galere, gli pare di aver fatto una corsa, si sente un campione olimpionico; serba intatto lo spirito guerriero, ardente d'amore, e giovane come l'amore, che è l'eterna giovinezza di Dio.

E tutta l'epopea dell'Incarnazione era stata iniziata da una giovinetta che, a 14 o 15 anni, sulla soglia d'una casupola bianca d'Ain Karin, aveva, con ardimento e fede, annunciato l'imminente Messia, autore d'una rivoluzione che avrebbe debellato i superbi, schiacciato i prepotenti e sfamato la innumerevole turba dei sottonutriti, ringiovanendo l'umanità.

E giovani in gran parte sono i seguaci che, abbandonando magari posizioni di agio e di onorificenze — la cristallizzazione luccicante della

ricchezza, delle tradizioni e dell'ossequio, — si mettono a seguire Lui, crocifisso, lungo le strade del disconoscimento e delle sofferenze, ricercandolo nei deserti e nelle montagne, sotto i cenci della poveraglia, e tra le masse di razze straniere, trovando nella morte la vita, dando amore contro odio, la libertà nelle galere.

La storia della Chiesa è tutta una riscossa di giovinezza, un'affermazione polemica di vita contro le recinzioni mortuarie, poiché la Chiesa si pasce della vita divina, nell'Eucarestia e nella carità, sangue perennemente nuovo.

Si pensi ad Agnese e a Benedetto, a Francesco e a Chiara, a Ignazio che cerca una milizia e a Teresa che fugge di casa in cerca di un martirio, via via sino a questo ragazzo ottuagenario, rimasto Bepi di Riese. Pure nella esistenza di Caterina da Siena è una giovinezza che si consuma d'amore, nell'amore che è ardore della giovinezza.

2.

Dove è l'ardimento, vi accorrono i giovani, che, se non sono infiacchiti da tare morali, amano la bellezza suprema che è Dio, affrontano la battaglia più ardua, che è della fede, amano i rischi più ingrati della purezza, della rinuncia, della dedizione. Frequente è il caso di figlioli, che bramano lasciare agi di casa e prospettive d'avvenire per seguire, nella penitenza e nella povertà, le orme di Gesù, contro il calcolo di genitori spiritualmente inseniliti, i quali, estinto l'ideale sotto carichi di scetticismo o quattrini e vizi, si oppongono, obiettando le ragioni della morte.

I giovani più giovani, e cioè quanti meno si lasciano prendere da legamenti sociali castali di boria, di economia e di vizio, se esitano di fronte a Cristo, è perché forse ne conoscono una figura deformata, essendo stata forse presentata la religione sotto parvenze fiacche mondanizzate, mediocrizzate: rivestite di compromessi e compresse negli adattamenti, come un'attività secondaria o marginale o addirittura semiclandestina: qualcosa di senile, di polverulento e di noioso, che ansima tra goffa e stanca per stare al passo delle generazioni. E invece i giovani, se scoprono il vero volto di Cristo, se colgono la vera essenza della Chiesa, sono rapiti proprio dal rischio dell'Evangelo. «Rischio pericoloso è disertare a Dio» dicevano i primi Padri, nell'adolescenza della Chiesa. E i giovani vogliono correre l'avventura pericolosa e bramano di gittarsi allo sbaraglio dell'amore di Dio in mezzo al mondo.

Essi non sanno che farsene di un cristianesimo rimpicciolito, ridotto alla misura dell'uomo del giorno, come una moda di stagione: vogliono un cristianesimo grande. Lo vogliono immenso. E così non amano una chiesola: vogliono una chiesa, grande, sterminata, in cui entri regolarmente tutta l'umanità, popolo di Dio.

Certi riformatori credono di rendere la fede più accessibile aggiornandola, umanizzandola, rimpicciolendola. L'armonizzano con la cultura, la tecnica, le opinioni del giorno. In realtà la dissolvono, sì che alla fine non resta che un po' di moralismo, come a furia di metter terra nella fonte si fa un pantanaio.

Non Dio deve adattarsi all'uomo, ma l'uomo a Dio. Egli si è fatto uomo, perché l'uomo si faccia Dio. Non si cambino le carte in tavola; alle coscienze pure non piace il baro. Sperare di convertire gli increduli, rendendo impotente la fede, è stoltezza.

Se le vocazioni difettano è anche perché ai giovani non basta neppure la somma di difficoltà e di ardimenti esterni che talora si offre loro: essi vogliono la castità, in un mondo incestuoso, vogliono la povertà, nell'orgia del Mammona, vogliono l'amore, in una società vivisezionata dagli odi. Si annoiano in comunità in cui si evita, o si esita a parlare di unione con Dio, di meriti di Maria Vergine, di preghiera e di penitenza; dove non vive costantemente la vita del Corpo mistico, come comunione soprannaturale coi fratelli e con Dio, come concittadinanza con Dio svolta tra i cittadini del mondo, per incarnare nell'episodio dell'esistenza umana le grazie della vita divina. Per essere Cristo fra i fratelli, per i fratelli. Non basta quindi loro una religione ridotta a sola cultura, a organizzazione, a tecnica d'apostolato, a disquisizioni e elucubrazioni estetiche o metafisiche o letterarie.

Essi vogliono dare per avere. «Date e vi sarà dato»: dare a sé, creature, per aver Lui, il Creatore: dare il tempo, il finito, per avere l'eternità. «Chi ama ha la vita eterna»: ha; non avrà. Ed essi vogliono, subito, da quaggiù, conquistare la vetta suprema. Che la loro è ambizione divina; oltrepassa i regni e continenti, tempo e cultura: poiché ardita, com'aquila, si proietta sul sommo Sole.

E questo perché il loro cuore è ancora puro o è meno impuro: e i puri di cuore vedono Dio. L'ateismo difatti è più un fatto del cuore che del cervello, come dice il Salmista: «Lo stolto ha detto nel suo cuore: non c'è Dio».

3.

Si seguita a dire, come un luogo comune, che la gioventù del tempo nostro sia scettica, magari cinica, così come quelli del secolo scorso era romantica, magari retorica. Se è vero, si tratta forse di pose, o più verosimilmente di moda, sotto le quali, se mai, grava lo sbigottimento, misto a stupore, di una generazione che è nata alla vita in mezzo a una dissipazione inumana e immane di energie per fabbricare la morte, spiegate dalla generazione dei padri, autrice di due guerre disastrose, due fallimenti colossali, architettati dal genio dell'imbecillità e intramezzati da un totalitarismo d'una inintelligenza sbalorditiva.

Uno sbigottimento che aumenta al vedere l'insipienza con cui si insiste nell'errore, seguitandosi a immettere nella convivenza gli esplosivi d'un machiavellismo affaristico, e pregno di rovina.

È il materialismo che spaventa o delude o arresta questa gioventù, la quale, per natura, reagisce a un tenore di vita, fatto di soli calcoli economici, di soli divertimenti sensoriali, di sola rissa per lo stomaco, con intralazzi di erotismo e crisi di lussuria.

Per questo si nasce? Sta qui la dignità dell'uomo, poco minore di quella degli angeli? A tale risultato siamo arrivati dopo la redenzione? E l'amore? E la fraternità? E la poesia? E la santità?

Cercano, i giovani, timidamente magari, sotto un aspetto di cruccio e di rivolta. Cercano Cristo, come lo cercarono, prima dell'Incarnazione, i popoli pagani; e lo cercano, perché sono avidi di amore: ma amore, non nel senso, o almeno, non solo nel senso naturale, ma carità soprannaturale che, nel pratico, li accomuni alla massa ignuda e sofferente, e per essa alla Potenza sovrumana e alla Paternità divina, a cui l'anima loro, *naturaliter christiana*, istintivamente anela: un amore che l'immetta nel circuito della vita di Dio. Ancora viva mi resta l'impressione del discorso fattomi da un giovane deputato che mi confessò: - lo divenni, in carcere, comunista solo per una ragione: per poter amare tutti.

Poter amare tutti... Ma questo è il Vangelo. A quel deputato era sembrato che i cristiani non amassero che una porzione degli uomini: quella fatta secondo il loro metro; inscritta nella loro parrocchia o casta o famiglia, mentre per gli altri attingessero dalla propria virtù gli impeti d'un disprezzo, o i motivi di un distacco, del tipo di quello dei farisei in confronto degli altri.

Cercai di mostrargli che amare tutti è proprio la ragione d'essere del Cristiano: è la carità, riepilogo della legge nuova, ma ormai egli aveva la sua fede.

E difatti i giovani cercano una fede: una fiamma, cercano un amore per raggiungere tutti.

4.

Alla fede del comunismo si può opporre solo la fede della comunione cristiana, la realtà del Corpo mistico, nella quale facciamo corpo con Cristo, vivendo gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, e tutti con Dio.

I giovani amano le missioni più ardite, calano nelle miniere, vanno nei lebbrosari, seguono in Africa un Padre Foucauld, trovano la strada coi ragazzi di un Don Bosco, cercano la banlieue con l'abbé Godin. Accorrono appena li chiama un Don Orione, una Canossa, una Cabrini, chiunque sia in grado di offrire loro un'avventura di sacrificio e di purezza, di servizio e di

dedizione: che, in fondo, essi amano l'eroismo della croce, la pazzia della croce. Non amano le crociline d'oro, le virtù sbiadite, le asceti anemiche, i compromessi tra Dio e il Mammona, la retorica tinta di Evangelo... quella pietà sdilinquita tra i cosmetici e l'acqua santa: tutti quegli atteggiamenti tra Dio e il mondo, i quali, al popolo dei ragazzi, risultano più repellenti che le negazioni totalitarie, più brutali del materialismo. Meglio il fanatismo che il languore, o, peggio, la furbizia caramellosa di chi ha più fede nelle risorse mondane che nella grazia divina.

I grandi movimenti che, suscitati dall'ispirazione evangelica, hanno voluto, nel dopo guerra, imprimere una direttiva alla convivenza, sono falliti o rischiano di fallire là dove, col pretesto della Realpolitik, si è data più importanza alle mene di corridoio e di gabinetto che ai grandi principi di giustizia, di verità, di carità.

5.

Cambiano quando, sotto la spinta del vizio, intimamente invecchiano. Ma questa è la lezione divina di questa crisi umana, su cui versiamo fiumi di lacrime, d'inchiostro e di coca-cola: non si vive senza un assoluto. Sta tramontando l'epoca che, iniziata dalla Riforma e dall'Umanesimo, si svolge come tresca tra la fede e l'incredulità, tra l'Agnello e la Bestia: e la nuova generazione si sta dividendo in due punti, su uno dei quali campeggia l'insegna di Dio e sull'altro campeggia il segno dell'avversario. O tutto Dio o niente Dio. Tramonta l'era dei semidei. E l'ateismo sta assumendo le forme o di una ricerca disperata o di un ripudio deluso, di gente la quale avendo identificato il divino con le esibizioni mentali, o ambivalenti, della mediocrità o avversa o maledice proprio perché non lo ha visto, quale lo voleva, quale l'istinto divino lo figurava: totalmente Dio, solo Dio. Gesù passa, e i giovani lo seguono se lo vedono: se la vista di lui non è impedita dall'insorgenza di creature umane, superbe, cioè messesi *super*, più su degli altri, per denaro o potere politico o enfiagione di vanità. E se appena ne scorgono il viso giovanile, puro e divino, essi lasciano padre e madre, fidanzamenti e lucri, agi e lusinghe, e lo seguono, prima sulle vie dell'apostolato e poi su quella del calvario. Essi vogliono Cristo, e Cristo crocifisso. Sono magari dei ragazzi, belle giovinette, a cui si prospettano posizioni vantaggiose: e sono lieti di offrire bellezza e giovinezza all'eterno Giovane, al più bello degli uomini. Cristo intero, tutto in tutti: uno l'ideale. E vogliono il suo spirito, che è la carità: questo sangue divino, che vince la morte; che è intelligenza e sapienza e vincolo di unità: vita immortale, in un mondo predato dalla morte, con gli ausiliari della paura. Gesù passa e chiama: c'è attorno a lui la ressa dei farisei e dei sinedriti, delle spie erodiane e degli zeloti taccagni, la cui coalizione attenua la divina voce o ne travolge il significato, riuscendo ad allontanare quei giovani, che non hanno la ventura di ascoltarlo. Anni fa scrivevo che era tempo di spezzare la

concezione d'una fede vissuta a mezz'asta, con la morale attenuata di pavidità e intercalata d'ipocrisia, tutta prudenza e insulsaggine, tutta sorretta da una sapienza espressa in motti come questi: *carpe diem, quieta non movere, ne quid nimis, nisi caste saltem caute, festina lente*, un colpo al cerchio e uno alla botte, e simili forme di nullificazione spirituale, che a un'anima avida d'infinito, portata all'ardimento, fanno l'effetto dei beveroni di camomilla ai soldati di trincea.

6.

Non fu di tale fattura la prudenza dei santi, non si mossero con le cautele quegli eroi che si staccarono dal mondo con recisioni audaci; un san Paolo, un san Francesco, una santa Caterina, un sant'Ignazio. Un Rosmini, un Newman... e i milioni di cristiani che, in ogni tempo e sito, non appoggiarono la fede sulla protezione dei potenti o dei ricchi o dei superbi o su calcoli umani e compromessi sottili; ma, come Maria giovinetta, la fondarono su Gesù e la impiantarono con la croce: ressero il naturale col soprannaturale, facendo dell'esistenza un'elevazione al divino, col dono del patire e i meriti del Crocifisso. Pochi tratti, poche parole: tutto molto semplice, molto lineare: Dio, e Dio solo. Il fratello poi amato come rappresentante di Dio. E neppure classificarono, limitarono e schedarono la loro carità: la carità antilimite, la carità espressa in azioni, che non accetta paure.

E Gesù passa: e se lo seguiamo, senza voltarci, senza chieder licenza per andare a ferrare cavalli o a comprare buoi, a fare salamelecchi a tizio e proposte a caio, diventiamo ipso facto giovani: ragazzi, per i quali è fatto il regno dei cicli. Convertirsi allora, lo vediamo, è trovare la via, e scoprire che s'è perso tempo a coltivare illusioni e tirar su baracche. Splende in fondo al nuovo panorama una croce: ma è il segno della vittoria sulla morte. Abbiamo in Lui scoperto l'eterna vita.

E dunque via la vecchiezza dello spirito. *Recedant vetera, nova sint omnia ...*

IGINO GIORDANI

«Fides», Agosto 1955, pp.242-245.